



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

BOSCO IL PRESTIGIATORE

Prima Rappresentazione,

Attenti, attenti, Signori, si dà principio al grandioso trattenimento, che deve esordire col riso e deve terminare con . . . colle . . ., tiriamo via, con che terminerà ve lo dirò un'altra volta.

La spesa è tenue, non si spende che una sola crazia, ossia centesimi sette della nuova moneta.

Entrez, entrez monsieurs, mesdames, et mademoiselles, entri pure il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione, entrino tutti e vedranno Bosco operare cose maravigliose e non mai più udite. (Il pubblico essendo in gran numero si dà principio allo spettacolo colla comparsa di Bosco al suo tavolino di prestigiomania.)

Signori e signore per darvi un saggio della mia esperienza, e della mia capacità comincerò dal provarvi che mentre finqui voi avete detto perseverantemente di no, adesso alla vi-

sta delle mie pallottole di piombo, di oro e di argento sarete tutti o quasi tutti costretti a dir di sì.

Prestate attenzione, vado dimenando i miei bussollotti di bronzo, e vi racchiudo tutti quanti nel circolo che vado disegnando con la mia bacchetta, nell'atto però che intendo lasciarvi pienissima libertà di azione (risate in alcuni punti della sala. All'istante però si ode un coro pressochè universale di voci, che gridano sì, sì, sì, sì, evviva Bosco, evviva la sua bravura, il suo talento, e soprattutto le sue pallottole d'oro e d'argento — Poche altre voci gridano eno, no, ma se ne disperde l'eco nell'aere.)

Ebbene signori, voi mi eravate avversi, ed oggi mercè i miei bussollotti, la mia bacchetta fatata, e le mie pillole di piombo di oro e d'argento io vi ho insinuato una simpatia vivissima *pour moi*. È la solita roba di tutte le stagioni e di tutti i dì: ma vi sono degli stolti che voglion farla ancora da increduli e che negano la evidenza. Burlette, commedie e drammi che si riprodurranno sempre, si-

gnori miei ad onta dello scetticismo di pochi matti che si fan chiamare filosofi.

(Fra gli spettatori, avvi un coro di pagliacci tenuti in pronto da Bosco per applaudirlo e per abbindolare gli altri, e che a gola aperta seguitano a gridare con quanta voce hanno nella strozza. « Sì, sì, sì sì, non vogliamo più il nò. » Nuovi scoppi di risa in alcuni punti della sala.)

Bosco intanto col sembiante impassibile prende nuovamente la parola e grida.

Ora signori e signore, milordi e miledy, vi mostrerò un altro fenomeno che io solo, mi auguro di produrre. Voi vedete quel cavallo marino che è là in un angolo della stanza, quello in verità io vi dico che è un tristo somiere. Ha sempre ingannato tutti li sciaurati cavalieri che han fidato in lui fingendosi mansueto, e nobile destriero, ed ha molta rassomiglianza col Delfino.

Trasse in una irreparabile caduta anche un mio parente, che ebbe la dabbenaggine di porglisi in groppa

per traversare il mare, e vorrebbe trarre in inganno ancor me. È qualche giorno che sbuffa, nitrisce, fa il diavolo e peggio, poichè voleva por- mi nella rete, ma io, osservatelo signori e signore, l'ho serrato in quello stesso laccio che aveva teso per me.

Assicuratevi che non è l'ultima lezione che gli riservo, e voglio e spero fra non molto con i miei bussolotti, le mie palle, e la mia bacchetta, d'indebolirlo tanto che non possa più nuocere ad alcuno.

Vorrebbe imbizzarrire, ma è indarno perocchè io lo tengo per i crini e non mi scapperà. A quest'effetto ho prima voluto mansuefare quell'Orso colossale che voi potete scorgere là in quel punto remotissimo della sala. Mi lusingo di esservi riuscito, ed ecco come. L'ho trattato prima come nemico, l'ho percosso con la mia magica bacchetta; e poi quando mi si è presentato il destro, gli ho dato dello zucchero, l'ho lisciato, gli ho mostrato il lato debole e la perfidia del caval marino, e gli ho promesso molta preda, e allora l'orso ha cominciato a ballare, mi ha promesso di unirsi meco per domare il cavallaccio che garrisce, e ritengo di esser prossimo omai a raggiungere lo scopo.

(In questo momento si ode il caval marino nitrire in un modo assai sinistro, e spaventevole, di guisa che li spettatori ne rimangono molto commossi. Guarda Bosco con occhiate, dalle quali divampa un ira tremenda, e la minaccia di grandi cose.)

Bosco udito il nitrire del cavallo, sorride di compassione, e conchiude con queste parole.

Signori non vi turbi il contegno di quella bestia furibonda. Io ho motivo di credere che sarò più fortunato del mio parente, col renderla in breve affatto docile al mio volere. Frattanto l'ora essendo assai inoltrata, io do termine allo spettacolo, riservando al venturo trattenimento di darvi la spiegazione, del modo che io ho tenuto per isolare dagli altri animali, un tempo suoi fedeli compagni, il caval marino, e per pre-

pararlo così suo malgrado ad essere totalmente domato.

Per questa sera dunque ringraziandovi cortesemente, io prendo commiato da voi, e vi saluto.

CILIEGIA

LA LETTERA

DEL CONTE DI SIRACUSA

ai Siciliani.

È un documento strepitoso, sonoro, rimbombante.

Il conte consiglia il Re di Napoli a dar le Riforme e la Costituzione e il Re di Napoli pubblica in Sicilia lo Statuto a suon di mitraglia.

Vero figlio ed erede legittimo del babbo suo, che Dio l'abbia in gloria!

Tra il Re di Napoli ed il Conte di Siracusa, che giudizio conviene istituire?

Che cosa è l'uno, che cosa è l'altro?

L'uno, ossia il Re di Napoli, lo conoscon tutti; — È Bombino, figlio di Bomba. —

L'altro, ossia il Conte Siracusano è un uomo, che a giudicarlo dalla lettera: mi pare, che abbia acquistato l'ottavo dono dello Spirito Santo. — ossia la virtù da Dio, di non capire un ficosecco. —

Consigliar le Riforme al Re di Napoli è lo stesso che dire ad un cadavere — eammina — Gesù Cristo, Signor Nostro, egli è vero, poteva a piacer suo raddrizzare i gobbi, alluminare i ciechi, risuscitare i morti e via via. Ma se Gesù fosse vivo, chi sa se si proverebbe nemmeno a medicare il Re di Napoli.

Figuratevi cosa può fare il conte di Siracusa.

Ma poi . . . se è vero che la buccia tira dal legno, la lettera del conte non dev'essere schietta farina.

O ambizione, o imbroglio: gatta ci cova dentro

Eppure questa lettera fù portata alle stelle dalla bonomia dei popoli detta anco il celebre buon senso della moltitudine. Perchè i popoli credono

tutto, sperano in tutti, si fidano di tutti, applaudiscono a tutti.

E i popoli fanno bene, perchè è meglio credere, che non credere, avvegnadio sia sicuro che senza la fede cieca (ero per scriver ciuca) in paradiso non ci s'entra per Dio.

Del resto, le riforme e lo Statuto nel Regno di Napoli, son possibili quanto la gravidanza nelle donne di ottantun'anno, un mese tre giorni, un ora e quattro minuti.

O il Re Napoletano dà lo statuto, o non lo dà.

Se lo dà è un male, perchè la Carta delle due Sicilie, sarebbe un grandissimo inciampo alla unità italiana.

Se non lo dà, la lettera del conte di Siracusa finisce in una magnifica bolla di sapone.

Coi carnefici, non si transige e non si capitola. O il popolo stermina il tiranno, o il tiranno stermina il popolo.

Guai a chi si fida dei raumiliati, dei pentiti e dei battuti. Canaglia prima, canaglia dopo.

Non dimenticate Canapone Gori di felice memoria: non dimenticate quel galantuomo che Giuseppe Mazzini con bellissima frase ha chiamato il ministro del Genio del bene e del male. E qui intendiamo bene che io non parlo del papa, perchè io non voglio andare in prigione per lui sotto il così detto regime della libera stampa.

È meglio scriver bestialità classiche come quella del conte di Siracusa, che stampare una verità.

Dio ne liberi.

ROMAJOLO

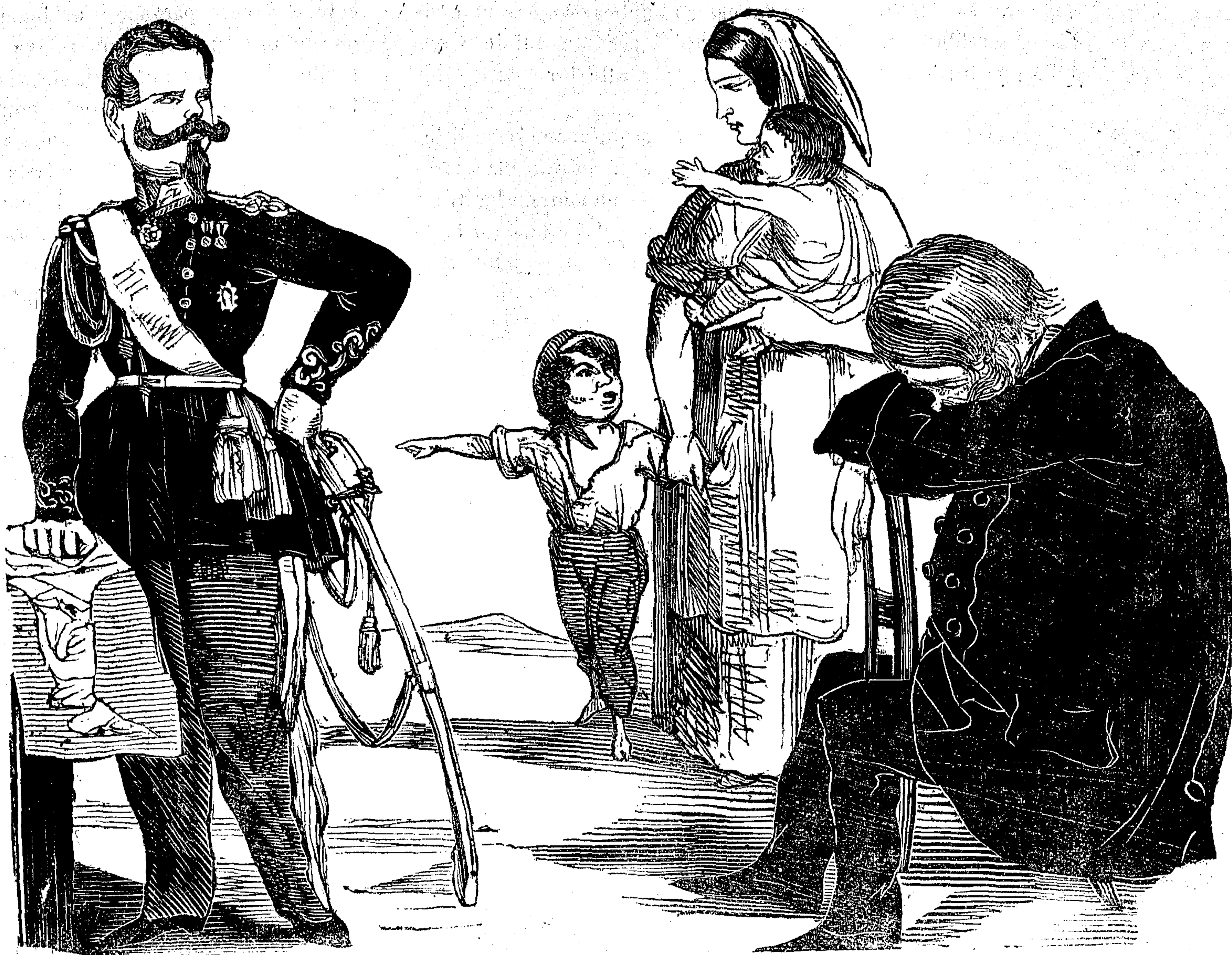
COSE DEL PAESE

Giacchè l'annessione è compiuta, si potrebbe sig. Municipio di Firenze rivolgerle la parola senza paura di andare in gattabuja?

Ci faccia il piacere di udirci prima di bastonarci, o di bastonarci lasciandoci disamorare.

Firenze, signor municipio eccellentissimo, ella lo sa bene, fino ad ora s'è chiamata la Città dei fiori. D'ora

I DUE BABBI



— Bambini miei quale vi piace dei due babbì, il vecchio o il nuovo?

— Il nuovo, perchè il vecchio è un anno che dorme oramai non torna più sveglìo.

innanzi, ho paura che voglia usurparsi l'onorandissimo titolo di *Città della porcheria*. Basta rivolger per disgrazia l'occhio sui bassi-muri delle vie, per rimanere da tutte parti stomacati da quelle che in antico i signori otto chiamavan brutture.

Il difetto di sorveglianza ha mutato i pubblici orinatori, in profumate latrine a bottega aperta. In molti punti, passeggiando, bisognerebbe aver la pezzola agli occhi e due turaccioli al naso.

E siamo nella città dei fiori.

ZUCCA

..

Si domanda all'Illustre Municipio fiorentino a qual scopo favori ai suoi invitati i biglietti per il palco sulla piazza delle Corse, mentre non prese le disposizioni necessarie per assicurare ai medesimi il libero accesso: prova ne sia l'esser rimasto in tanta affluenza di popolo pressochè vuoto il palco n. 2.

Non essendo (che si sappia) i detti Signori insigniti della facoltà concessa per santa virtù di carrucola all'asino di Empoli nell'annuale solennità del Corpus Domini, nè avevano ricevuto preventivo avviso di frequentare la scuola dei Bersaglieri onde scalare i palchi a parte posteriori, è questo veramente il caso di citare per analogia ed in modo metaforico i versi del nostro Giusti a proposito del mulo

» Cui diè madre natura

» I c. per c. !?

..

Tra le livree di gala che fecero di se vaga mostra al Corso di Domenica; non abbiamo potuto fare a meno di rimarcare quelle di due equipaggi (a fondo bianco con mostre colorate.) — Sappiamo benissimo esser questa foggia di ultima eleganza; pure tanto era *frappante* la rassomiglianza di questi abiti con quelli degli I. e R. Croati che ci occorre a quella vista di fare il viso del *Biascicasorbacerbe* di Clasio.

Guà: che volete, avremo i nervi troppo sensibili, ma non crediamo che ciò costituisca peccato mortale trat-

tandosi di ingrattissime reminiscenze della occupazione straniera.

Relativamente ad una certa decorazione data da estera potenza a un Capo Dicastero di questa città ci si dà per certa la spiegazione seguente. Con un apposita circolare il medesimo avvisava i suoi sottoposti « che non dovessero applicarsi menomamente ai francesi i regolamenti in vigore nel luogo pio alle loro cure affidati!! »

Ecco come si può conciliare il legittimo titolo della onorificenza ricevuta, coi reclami non meno legittimi sul modo indegno col quale sono trattati i poveri, ricevuti in quello *asilo di Canità!!*

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

LA GELOSIA

RACCONTO II.

Qualche anno addietro viveva in una di quelle strade solitarie che dalla via Nunziatina conducono alle mura della nostra città un uomo per nome Guglielmo F. . . di professione Cesellatore, egli era onesto, assestato, non privo di educazione, e di qualche nome nell'arte sua, si faceva distinguere per il suo talento e per l'assiduità al lavoro.

Guglielmo, a 35 anni, viveva ancora scapolo: non che le occasioni gli fossero mancate, poichè la natura lo aveva fornito di un fisico piacevole, ed egli facevasi distinguere per il suo scelto modo di vestire, qualità che spesso determina una donna nelle sue preferenze. Ma Guglielmo temeva il matrimonio, non solo per se stesso, ma ancora per la persona che si associerebbe alla sua sorte; sentivasi inclinato alla *gelosia* e questa inclinazione era di tal forza da restarne egli stesso spaventato. Pure giunse il momento in cui bastò il sorriso di una gentil ragazza per fare svanire tutte le sue belle risoluzioni. Bisogna bensì convenire che non sarebbe riuscita cosa facile il potere trovare una fanciulla più graziosa più amabile più ingenua di Adele N. . . Colpito al vi-

vo, Guglielmo fece ogni possibile per essere ammesso presso i genitori di Adele, e si cattivò la loro amicizia in pari tempo che instillava nel cuore della giovane i sensi di un primo amore. Con gioia si vide essere da tutti bene accetti i suoi più caldi desiderj. Il matrimonio ebbe luogo sotto i più favorevoli auspici: Adele si compiacceva di avere per sposo un buono ed onesto uomo; Guglielmo rideva pensando alle sue inquietudini, che ei trattava di chimere una moglie come la sua, ben lungi dal dare appiglio alla gelosia, non era ella forse fatta apposta per distruggerne con le sue virtù, fino il più piccolo germe? E così, quando l'animo nostro è in preda alle passioni, che tutti divenghiamo ciechi sopra noi stessi.

I primi mesi che tennero dietro al matrimonio di Guglielmo realizzarono tutti i sogni di felicità dei nostri novelli sposi, ma insensibilmente il loro orizzonte sì puro veniva offuscato da qualche leggera nube. Guglielmo mal vedendo gli omaggi resi alle grazie e alle belle qualità di sua moglie, tentava con ogni possa di allontanare da se i suoi amici. Adele lamentavasi della solitudine quale ei voleva circondarla. Ebbe luogo una prima spiegazione, nella quale Guglielmo con franchezza confessò essere la gelosia motrice di questa sua condotta. La giovine sposa si mostrò offesa da una tal mancanza di fiducia, come quella che macchiava la sua virtù. Ebbevi un cambio di parole un poco vive, cui tenne dietro le lacrime. Guglielmo riconobbe i suoi torti, e ottenne il perdono a condizione che nulla lascerebbe intentato onde correggersi. Disgraziatamente la prima cosa che ei fece si fu quella di dimenticare la sua promessa.

A questa prima scena ben presto ne tenne dietro una seconda, quindi una terza; l'orizzonte coniugale ogni giorno più oscuravasi. Finalmente giunse quel fatal momento in cui la vita comune si rese insopportabile. Adele lamentavasi di essere maltrattata, percossa ancora; si rifugiò presso suo padre, il solo protettore che le restasse, poichè avea persa la madre nei primi tempi del suo matrimonio.

(continua)